

(N. 879-A bis)

Urgenza

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DELLA MINORANZA DELLA COMMISSIONE SPECIALE

per l'esame del disegno di legge concernente la ratifica degli Atti internazionali di Parigi relativi all'Unione dell'Europa occidentale

(RELATORI SPANO e CIANCA)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 23 dicembre 1954 (V. Stampato N. 1211)

presentato dal **Ministro degli Affari Esteri**

di concerto col **Ministro della Difesa**

col **Ministro del Bilancio**

col **Ministro del Tesoro**

col **Ministro della Pubblica Istruzione**

col **Ministro dell'Industria e del Commercio**

e col **Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale**

TRASMESSO DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI ALLA PRESIDENZA
IL 26 DICEMBRE 1954

Comunicata alla Presidenza il 21 febbraio 1955

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954:

1°) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale.

2°) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949.

ONOREVOLI SENATORI. — Il Senato della Repubblica si accinge a discutere in seduta pubblica gli Accordi di Parigi, parzialmente sottoposti alla sua ratifica, mentre un'atmosfera di intensa emozione, di inquietitudine e di angoscia grava sull'Italia e sull'Europa intera a proposito della reale portata e delle conseguenze degli Accordi stessi. La complicata procedura seguita per l'applicazione di questi Trattati internazionali, nella primitiva forma della C.E.D., caduta in seguito al rifiuto di ratifica da parte dell'Assemblea nazionale francese, e nella loro riedizione odierna che ci presenta un complicato progetto di costituzione di una *Unione dell'Europa occidentale*, ha avuto conseguenze gravissime in tutti i Paesi europei: alcuni di questi hanno dovuto sottoporre la loro Costituzione a un processo di revisione, tutti i Paesi direttamente interessati saranno costretti a modificare profondamente la loro legislazione interna. In Francia questi Trattati hanno provocato una crisi di Governo di tale gravità che essa minaccia di immobilizzare la vita politica del Paese per tutta la durata della legislatura. In Germania hanno provocato una crisi politica e sociale che si presenta, nel quadro dell'attuale situazione internazionale, senza via di uscita. In Inghilterra hanno aggravato i termini della lotta politica fra Governo e opposizione. È comprensibile che in questa situazione la discussione degli Accordi sia stata impostata sin dall'inizio nella Commissione Speciale costituita dal Senato in termini drammatici, è altrettanto comprensibile il fatto che l'attenzione del Paese intero si appunti oggi sulla nostra Assemblea dalla quale la parte più cosciente e probabilmente più numerosa dell'opinione pubblica italiana richiede un atto di saggezza e di coraggio.

I. — I DOCUMENTI PRESENTATI AL SENATO.

È caratteristico il fatto che all'esame della Commissione Speciale siano stati sottoposti inizialmente soltanto alcuni dei documenti che interessano la nostra discussione: tra l'altro, dalla documentazione presentata ai senatori erano assenti persino alcuni documenti importantissimi (per esempio, l'allegato n. 3 che contiene la Risoluzione per la messa in ap-

plicazione dalla Sezione IV del Protocollo finale della Conferenza di Londra) che erano invece contenuti nella documentazione presentata per conoscenza ai membri dell'altro ramo del Parlamento. I senatori dell'opposizione hanno dovuto farsi parte diligente, ricercarsi per conto loro una documentazione adeguata e richiedere che almeno i documenti più importanti fossero messi a loro conoscenza per cura del Governo i rappresentanti del quale, nell'accedere a tale richiesta, hanno chiaramente manifestato la loro convinzione di compiere in tal modo, verso il Senato, un atto di cortesia cui non erano a stretto rigore tenuti. Tanto è caduto, nel nostro Paese, il rispetto che il Governo deve al Parlamento dal quale ripete i suoi poteri ed alla serietà che deve improntare il dibattito parlamentare in materia tanto grave! Bisogna peraltro rilevare che una parte importante dei documenti firmati a Londra e a Parigi, tutti essenziali — nel loro insieme — alla comprensione della portata e delle conseguenze possibili degli Accordi stessi, è stata completamente sottratta all'attenzione del Parlamento italiano e del Paese intero; è caratteristico il fatto, per esempio, che l'*Atto finale* degli Accordi di Londra non è apparso in nessuna pubblicazione ufficiale edita nella nostra lingua, il che probabilmente spiega l'ignoranza mostrata dal relatore di maggioranza in materia di automatismo. Quella sottrazione risulta egualmente grave nei due casi possibili: che sia stata operata artatamente o che sia il risultato di una semplice trascuratezza. Nel primo caso il Parlamento ed il Paese sono stati evidentemente ingannati per omissione; nel secondo caso il Governo manifesta un palese disprezzo per il Parlamento, evidentemente considerato come una semplice macchina che deve ratificare, senza conoscerli, Atti internazionali di estrema gravità. Tale atteggiamento del Governo trova del resto riscontro nel caso altrettanto grave di Trattati internazionali che sono stati sottoposti a ratifica con grandissimo ritardo, alla vigilia della data in cui dovevano scadere, e soltanto dopo che essi avevano ricevuto ampia ed illegale applicazione. È questo il caso della Convenzione di Londra, recentemente ratificata dal Senato, la cui applicazione, che il Governo attuale dice di trovare del tutto naturale, contrasta stridentemente con gli im-

pegni solennemente assunti in proposito, davanti al Parlamento italiano, dal Governo che firmò il Patto Atlantico e ne chiese la ratifica.

II. — I DOCUMENTI SOTTOPOSTI A RATIFICA.

Nè può ignorarsi o sottovalutarsi il fatto che dei documenti di cui constano gli Accordi di Parigi (e sono più di venti!) soltanto cinque vengono sottoposti alla ratifica del Parlamento italiano mentre gli altri, alcuni dei quali sono tra i più importanti, tra quelli che più profondamente modificano la situazione e più gravemente impegnano l'avvenire dell'Italia e dell'Europa, vengono puramente e semplicemente sottratti al nostro esame col pretesto ch'essi non sono se non mera applicazione di Patti ratificati o sottoposti a ratifica del Parlamento.

Si tratta evidentemente qui di vedere quali dei documenti di cui constano gli Accordi di Parigi hanno valore di Trattato internazionale e quali no. L'articolo 80 della Costituzione prescrive che le Camere debbono autorizzare con legge « la ratifica dei Trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importano variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazioni di leggi ». Ora, quale dubbio può esservi che la *Risoluzione d'associazione*, con espresso accoglimento della *Dichiarazione comune dei Governi degli Stati Uniti, della Francia e del Regno Unito*, ha un carattere politico, una natura inconfondibilmente politica? Basta pensare che il punto primo della *Dichiarazione comune*, sul quale necessariamente ritorneremo, compromette o addirittura sovverte il sistema internazionale stabilito dai Trattati di pace e il compromesso realizzato con l'Unione Sovietica, dopo la vittoria comune, a proposito della Germania, e perciò stesso vincola l'atteggiamento dell'Italia, per il presente e per l'avvenire, nei confronti di due Stati europei, vale a dire la Repubblica Federale tedesca e la Repubblica Democratica tedesca. Quale dubbio può esservi, d'altra parte, che la *Risoluzione* (allegato n. 3) del Consiglio Nord Atlantico rientri nei casi specificati dall'articolo 80 della Costituzione? Basta pensare che essa contiene, in una serie di norme, palesi alienazioni e limitazioni della sovranità nazionale (articoli 7, 8, 13, ecc.) e in particolare contiene norme (per

esempio, il punto b) dell'articolo 2) che inequivocabilmente importano oneri alle finanze dello Stato italiano. Da questi esempi, come da altri numerosi che possono essere addotti, risulta con estrema chiarezza che ci troviamo qui di fronte a documenti che hanno il valore di veri e propri Trattati internazionali i quali rientrano nei casi espressamente previsti dall'articolo 80 della Costituzione e che tuttavia non vengono sottoposti alla ratifica del Parlamento, per quanto sia del tutto inaccettabile — come dimostreremo in seguito — l'affermazione che essi sono pure e semplici applicazioni di Trattati già ratificati e nei confronti dei quali non contengono niente di nuovo.

È appena necessario avvertire che un simile modo di procedere da parte del Governo non può assolutamente costituire un precedente e vana quindi sarebbe la ricerca di precedenti a giustificazione del fatto che qui si denuncia. È invece importante rilevare che in questo modo si tenta di instaurare una consuetudine in base alla quale un Governo o un Ministro degli affari esteri si considererebbero autorizzati a firmare documenti gravissimi di natura politica od economica, presentando speciosamente come conseguenza di Trattati già ratificati impegni del tutto nuovi e gravissimi e trascinando in tal modo l'Italia in una strada che è suscettibile di avere tappe assolutamente impensate, non soltanto per il Parlamento nel suo insieme, ma per la stessa maggioranza governativa. Con quali conseguenze per l'autorità delle Camere e per la stessa consistenza del nostro regime parlamentare è facile immaginare.

III. — PROCEDURA D'URGENZA.

Per la ratifica degli Accordi che il Senato si accinge a discutere è stata chiesta la procedura d'urgenza e la maggioranza ha approvato la richiesta del Governo. Per questo solo fatto tutta questa nostra discussione è inficiata di incostituzionalità. L'articolo 72 della nostra Costituzione infatti nel suo quarto capoverso recita: « La procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre adottata per disegni di legge in materia costituzionale ed elettorale e per quelli

di delegazione legislativa, di autorizzazione a ratificare Trattati internazionali, di approvazione di bilanci e consuntivi». Non si vede come sia stato possibile trascurare un impegno tanto tassativamente espresso e tanto chiaramente formulato dalla nostra Costituzione di fronte alla lettera della quale appaiono mere scappatoie gli pseudo-argomenti coi quali si vuole sostenere la legittimità della procedura d'urgenza. In realtà, come è stato osservato, la fretta incostituzionale che il Governo dimostra nella richiesta della ratifica di questi Accordi è relativa al timore che la ratifica diverrebbe impossibile ove avesse il tempo di svilupparsi il potente movimento di opinione che si sta manifestando in Europa e in Italia contro questi Accordi. Ma la sovrapposizione dell'interesse politico che tale fretta rivela e che è interesse di una parte politica, non può che aggravare la violazione della Costituzione, che è insita nella procedura adottata.

Naturalmente, di fronte al fatto compiuto della procedura d'urgenza già votata al Senato, questa nostra osservazione non può avere, sul terreno costituzionale, se non il valore di una riserva di principio. Essa ha tuttavia un grande rilievo politico in quanto concorre con tutta una serie di altri elementi a dimostrare come i Governi aderenti al Patto Atlantico attribuiscono un grandissimo valore agli Accordi di Parigi e siano disposti a pagare, pur di ottenerne la ratifica da parte dei Parlamenti interessati, un altissimo prezzo.

IV. — NECESSITÀ DELLA PROCEDURA DI REVISIONE COSTITUZIONALE.

Un'ultima questione preliminare. L'articolo 138 della Costituzione prevede il modo speciale di votazione con il quale debbono essere adottate le leggi di revisione della Costituzione stessa. Il Senato si accinge invece a concludere la presente discussione, come già la Camera dei deputati, con un semplice voto di maggioranza, affermando così implicitamente che gli Accordi in parola non implicano revisione della Costituzione.

Ora, dal punto di vista sostanziale la reale struttura degli Accordi sottoposti al nostro esame, e più ancora degli allegati, sta nella

creazione di un Comando militare americano dotato di poteri sopranazionali in Europa, per cui dovrebbero essere sottoposti a revisione, come vedremo specificamente in seguito, diversi articoli della nostra Costituzione e particolarmente gli articoli 11, 62, 87, ecc.

Nè vale osservare, come si è tentato, che la revisione della Costituzione, della quale alcuni Parlamenti avevano avvertito la necessità di fronte alla C.E.D., non si pone più come questione attuale (salvo forse per la Germania) in merito alla ratifica degli Accordi di Parigi in quanto questi ultimi, prevedendo una forma di *Unione* e non più di *Comunità*, incidono meno gravemente negli ordinamenti interni dei Paesi contraenti. Questo argomento è più di ogni altro falso in quanto gli Accordi di Parigi, attraverso le disposizioni contenute nella Risoluzione di cui all'allegato n. 3 e negli stessi Protocolli sottoposti a ratifica, riproducono in forma appena mascherata le più gravi disposizioni militari, politiche ed economiche già contenute nella C.E.D.; si può e si deve anzi dire che le riproducono ulteriormente aggravate in quanto, mentre nella C.E.D. gli istituendi poteri sopranazionali erano espliciti e precisi, e perciò stesso ben delimitati, nei presenti Accordi essi sono contenuti in formule più elastiche e quindi dilatibili (come l'esperienza già dimostra) ad arbitrio dei Governi e soprattutto di quei Governi che esercitano una maggiore influenza nella nuova organizzazione internazionale. Ci troviamo di fronte alla tendenza manifesta dei Governi della N.A.T.O. a sostituire le innovazioni di diritto contenute nella C.E.D. con innovazioni di fatto che tuttavia non meno gravemente incidono nel nostro ordinamento costituzionale e che più gravemente ancora potranno incidere nell'avvenire smantellando progressivamente, di fatto, nella linea che viene oggi tanto chiaramente segnata, tutte le nostre garanzie costituzionali di Stato indipendente e sovrano.

V. — GLI ARGOMENTI DEI SOSTENITORI DEGLI ACCORDI.

L'istituzione di una Commissione speciale, decisa dal Senato, poteva lasciar sperare che i documenti relativi agli Accordi di Parigi sarebbero stati sottoposti a un esame attento,

dettagliato, approfondito da parte di tutti i componenti la Commissione stessa. La gravità della materia poteva lasciar supporre che i documenti sarebbero stati sottoposti a un esame spregiudicato e coraggioso, nel corso del quale si sarebbero veramente affrontati, in uno sforzo di effettivo confronto, di comprensione reciproca e di eventuale composizione, tutti gli argomenti e tutte le valutazioni. I lavori della Commissione Speciale si sono invece svolti secondo un piano ordinato di interventi da parte dei senatori dell'opposizione e sono risultati, in definitiva, un lungo monologo sporadicamente interrotto da due o tre sortite di senatori della maggioranza preconstituita, che hanno tuttavia costantemente evitato i temi di fondo del dibattito, e da alcuni non felici tentativi di chiarimenti da parte dei rappresentanti del Governo. Alla fine si può affermare che le quattro settimane di lavoro della Commissione Speciale, se hanno avuto l'incontestabile utilità di far conoscere a numerosi senatori della maggioranza i termini reali del dibattito, non hanno tuttavia fatto progredire realmente la discussione.

Mentre infatti l'opposizione, come chiaramente risulterà dalla pubblica discussione, ha portato nel dibattito nuovi argomenti di ordine procedurale, costituzionale, politico, economico e militare ed ha approfondito i vecchi argomenti a sostegno della sua tesi, la maggioranza governativa è ancora ancorata alle posizioni contenute nella relazione dell'onorevole Gonella alla Camera dei deputati che è, fino ad oggi, il solo documento autentico di autodifesa che tenti di dare alla tesi dei sostenitori degli Accordi di Parigi un'argomentazione seguita. Basta tuttavia leggere quel documento per rilevare la scarsa consistenza giuridica e politica e il carattere intimamente contraddittorio, necessariamente inerente alla insostenibilità della causa sostenuta. Basterebbe per tutti un solo esempio: proprio all'inizio della relazione, dopo aver detto che con la C.E.D. « si mirava a impedire che l'Europa rimanesse spezzata in due », l'onorevole Gonella scrive: « Respinta la C.E.D. in seguito al voto dell'Assemblea nazionale francese, restava sul tappeto il problema che la C.E.D. aveva tentato di risolvere, cioè il problema dell'associazione della Germania alla difesa

dell'Occidente ». Dopo di ciò, supponiamo sia inutile domandare che cosa in realtà la C.E.D. si proponesse, la riunificazione della Germania e dell'Europa o il riarmo di una parte della Germania a sostegno di una metà dell'Europa contro l'altra metà. Questi due obiettivi sono, nell'attuale situazione internazionale e in una prospettiva di riunificazione pacifica della Germania, troppo evidentemente contraddittori e possono trovare una conciliazione soltanto in una prospettiva di guerra e di conquista. È purtroppo lecito ritenere che nelle intenzioni dei suoi autori gli obiettivi fossero in realtà, e siano, i due indicati dall'onorevole Gonella. Ma ciò rende sterile e vana in partenza tutta la restante argomentazione in favore della legittimità dell'U.E.O.

L'insostenibilità giuridica e politica dell'U.E.O. spiega la nebulosità dottrinale, spesso assai prossima all'ipocrisia, nella quale i sostenitori degli Accordi sono costretti a rifugiarsi. Caso caratteristico è quello del tentativo di distinguere tra « integrazione di eserciti » ed « esercito integrato ». Per dare una qualche consistenza a questo tentativo si è stati infatti costretti a un'omissione, a una controverità e ad una palese contraddizione. Si omette di considerare i propositi delle Parti contraenti e tutto quanto è stabilito nell'allegato 3; si afferma che viene conservato l'autonomismo degli eserciti nazionali; l'onorevole Gonella affermava infine, in palese contraddizione con quanto ha ripetutamente dichiarato l'onorevole Martino, che mentre la C.E.D. mirava ad attuare un'integrazione funzionale, l'U.E.O. si limita a una coalizione di eserciti nazionali. Ora, è fin troppo semplice osservare che è proprio l'allegato 3, dal quale perciò stesso non si può in alcun modo prescindere, che prevede e dispone l'integrazione, che questo stesso documento non lascia niente, o ben poco, dell'autonomia degli eserciti nazionali e che infine la tesi ufficiale del Governo è che l'U.E.O. stabilisce una integrazione funzionale, in contrapposto (in che cosa consiste la contrapposizione non è lecito vedere) alla C.E.D. che invece avrebbe previsto una integrazione « istituzionale » o « costituzionale ». Ma il fatto che i sostenitori degli Accordi siano volta a volta costretti a servirsi di argomenti diversi e spesso contrastanti l'uno con l'altro è tutt'altro

che sporadico, è anzi addirittura sistematico. Per rispondere, per esempio, alle obiezioni di coloro che si sentono profondamente inquieti per il riarmo tedesco, da una parte si afferma che l'aumento dei poteri del Comando supremo Atlantico può servire come garanzia, e d'altra parte si citano, con un elenco in sedici punti, tutte le limitazioni poste alla ripristinata sovranità della Germania occidentale. Ora, se si considera che delle sedici limitazioni elencate almeno dieci si applicano indiscriminatamente anche all'Italia, difficilmente può vedersi come le misure che costituiscono limitazione alla indipendenza della Germania lascino invece intatta l'indipendenza e la sovranità del nostro Paese.

Contraddittoria in se stessa pare invece l'affermazione secondo la quale scopo precipuo degli Accordi sarebbe, non il riarmo, ma la limitazione degli armamenti per cui, al fine di impedire che ipotetici armamenti possano divenire in futuro eccessivi, si comincia coll'aumentare gli armamenti oggi esistenti o con l'attribuire esistenza legale a quelli che non esistono o non dovrebbero esistere e che si potrebbe effettivamente impedire che esistessero.

Straordinaria è poi l'interpretazione di comodo data all'articolo 5 del Trattato di Bruxelles dove è detto che: « Nel caso che una delle Alte Parti contraenti sarà oggetto di un'aggressione armata in Europa, le altre porteranno ad essa, conformemente alle disposizioni dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, aiuto ed assistenza con tutti i mezzi in loro potere, militari ed altro ». Per tentare di dissipare l'inquietudine di coloro i quali giustamente vedono in tale articolo un meccanismo di intervento automatico, il Gonella osserva: a) che qui non si parla di « dichiarazione di guerra » o di « stato di guerra » — come se si potesse ignorare che da venti anni ormai le guerre, prima vengono iniziate con l'aggressione e dopo (soltanto dopo e non sempre) dichiarate; b) che l'articolo 5 impegna a portare aiuto ed assistenza e non « assistenza armata » — laddove non è possibile capire la differenza esistente tra *assistenza armata* e *assistenza con mezzi militari*; c) che per « mezzi in loro potere » si possono esclusivamente intendere i mezzi che uno Stato può utilizzare

soltanto alle condizioni fissate dalla sua Costituzione — laddove è veramente impossibile comprendere come potrebbero giocare le garanzie costituzionali il giorno in cui l'esercito di un Paese, o parte di esso, fosse stato di fatto trascinato in un conflitto armato. Quest'ultimo argomento appare addirittura beffardo in un Paese come il nostro, nel quale solitamente le Autorità governative non mostrano davvero molto riguardo per le guarentigie costituzionali, sia nella loro politica estera come nella loro politica interna, in un Paese nel quale, per esempio, le Convenzioni internazionali vengono applicate, come si è dimostrato prima della loro ratifica, in un Paese nel quale le norme della Costituzione poste a garanzia della libertà del cittadino vengono sistematicamente violate in base a disposizioni della legge fascista di pubblica sicurezza!

VI. — IL TERRIBILE PRECEDENTE DEL RIARMO TEDESCO.

A giustificare il riarmo tedesco viene poi citata una frase del signor Eden il quale afferma: « Dobbiamo invitarla (*la Germania*) a tenerla fra noi. Se la Germania verrà lasciata fuori, essa seguirà la sua strada da sola, e sappiamo anche troppo bene quello che ciò ha significato in passato; non dobbiamo ora ripetere lo stesso errore ». È certo assai notevole la dichiarazione di impotenza contenuta in queste righe, sicchè sembra di veder risorgere l'ombrelluta sagoma del signor Chamberlain e la ben più sinistra ombra di Monaco, ma forse ancor più notevole è in queste righe la disinvoltura, per non dire il cinismo con cui si mostra il proposito, non già di soffocare o contenere lo espansionismo e l'aggressività della Germania, bensì di controllarli, di dirigerli, di orientarli. Modo veramente singolare di ignorare, da parte del signor Eden e di tutti gli altri sostenitori degli Accordi, « quello che ciò ha significato in passato ». Riaffiora qui la tragica illusione, che nel 1939 fu alla base del rifiuto del Patto a tre anglo-franco-sovietico da parte delle due potenze imperialistiche, di poter fare in modo che la furia teutonica si rivolgesse contro l'Est e unicamente contro l'Est il che, per dirla con Stalin, avrebbe avuto per gli imperialismi oc-

cidentalmente il vantaggio di « far tirare le proprie castagne dal fuoco con le dita altrui », trattandosi allora di castagne antisovietiche e di castagne antihitleriane, trattandosi oggi esclusivamente di castagne antisovietiche. La storia ha dimostrato luminosamente, in seguito, di quanto male quella illusione fu madre, per tutti i popoli del mondo. Ancor più riaffiora qui il proposito americano e inglese di far la guerra, ove occorra, fino in fondo, fino all'ultimo soldato tedesco, fino all'ultimo soldato francese, fino all'ultimo soldato italiano. Anche a voler qui prescindere dal fatto, peraltro assai facilmente prevedibile, che i popoli tedesco e francese e italiano avranno comunque la loro parola da dire a questo proposito, è illusorio, è sciocco pensare che l'apprendista stregone anglo-sassone potrà in ogni caso dominare la potenza infernale che esso stesso avrebbe evocato con il riarmo tedesco; sarà senza dubbio possibile agli Anglo-sassoni, orchestratori dell'U.E.O., fare risorgere il militarismo tedesco, assai meno agevole sarà il dirigerlo e il controllarlo giacché il militarismo tedesco, una volta riconosciuto e scatenato farà la guerra, certo, ma la farà nella direzione in cui gli parrà più opportuno e più facile farla con una illusione di profitto; ed è tutt'altro che sicuro che quella direzione sia necessariamente l'Est. D'altra parte, anche a prescindere dal fatto che è finito il tempo nel quale si poteva pensare di fare la guerra con gli eserciti altrui ed è purtroppo cominciato un tempo nel quale la guerra la si può fare soltanto con i propri popoli, è comunque certo che il militarismo tedesco non accetterà di fare da usbergo a chicchessia, ma metterà la propria forza, comunque, unicamente al servizio di se stesso.

Del tutto fuor di proposito è perciò sostenere che « questi Protocolli, se non facilitassero la distensione, non sarebbero utili per l'Europa ». A chi non voglia chiudere gli occhi davanti alla lampante realtà degli avvenimenti, risulta anche troppo chiaro, prima ancora che gli Accordi stessi siano entrati legalmente in vigore, che la loro ombra ha dissipato buona parte di quella distensione che la pace d'Indocina e la caduta della C.E.D. avevano portato l'anno scorso nelle relazioni internazionali. Sarebbe quindi doveroso, invece di abban-

donarsi a fumistiche considerazioni del tutto astratte, costatare puramente e semplicemente che questi Accordi, in realtà, non sono affatto utili per l'Europa, e abbandonarne l'idea. Tanto più che l'unico argomento avente una parvenza di serietà, vale a dire quello secondo il quale « l'unità nella libertà » della Germania non si sarebbe potuto realizzare per l'opposizione dell'Unione Sovietica al progetto elettorale del signor Eden, è oggi caduto in seguito all'accettazione di massima di quel progetto da parte della stessa Unione Sovietica. Nè vale osservare, come ha fatto l'onorevole Santero, che tale accettazione è intervenuta troppo tardi, quando già gli Accordi di Londra erano stati firmati; è chiaro infatti che qualsiasi Accordo, anche già concluso e firmato, può benissimo non essere ratificato quando sia nel frattempo rimasto senza oggetto. Altrimenti si verrebbe ad operare, anche senza volerlo, una divinizzazione del fatto compiuto e a stabilire la fatale impossibilità di eliminare un ostacolo che sia stato, per una qualsiasi ragione, elevato sulla via della distensione e della pace. Veramente, in questo modo, si verrebbe a negare all'umanità ogni concreta possibilità di porre un freno alla corsa agli armamenti e alla guerra e si verrebbe a cedere di fronte alla deleteria teoria della inevitabilità della guerra.

VII. TRATTATIVE PARALLELE

E TRATTATIVE « A POSTERIORI ».

A questo punto non è forse inopportuno rilevare come nell'attuale maggioranza del Senato, sia pure in forme tenui e talvolta indirette, si siano rivelate interessanti sfumature nei motivi addotti per l'accettazione degli Accordi: così mentre alcuni, federalisti e cedisti, approvano gli Accordi perchè li ritengono atti ad aprire la strada a una vera e propria Autorità sopranazionale e tuttavia lamentano la loro insufficienza rispetto alla C.E.D., altri — al contrario — li approvano proprio perchè ritengono ch'essi costituiscano un felice ritorno indietro nei confronti della più aperta negazione della sovranità nazionale operata dalla C.E.D. Gravi dubbi appaiono anche, particolarmente nella posizione assunta

dall'onorevole Santero, circa le conseguenze che gli Accordi e specialmente il riarmo della Germania potranno avere, in senso negativo, per l'unificazione pacifica della Germania e per il futuro sviluppo dei negoziati tra Est e Ovest; tali dubbi, chiaramente anche se non esplicitamente, si manifestano alla luce di certi sviluppi extra-europei della politica americana (Formosa) e delle minacce di guerra atomica. Ma è caratteristico e indicativo il fatto che coloro i quali sostengono, loro malgrado, l'opportunità di ratificare gli Accordi, non tentano nemmeno di superare i propri dubbi sul terreno di un'argomentazione o di una prospettiva politica, ma si limitano a compiere un atto di fede. Per essi, per l'onorevole Santero come per l'onorevole Cadorna, si tratta essenzialmente di risolvere un caso di coscienza: il primo ha fede che gli Accordi dell'U.E.O. servano a imbrigliare la Germania riarmata, cosa che secondo lui non sarebbe avvenuta se la Germania fosse rimasta fuori dell'alleanza atlantica; il secondo ha fede che efficaci trattative possano svolgersi tra Est e Ovest soltanto dopo che l'Occidente sia riarmato e si trovi in condizioni di parità, senza più « avere il piede sul collo »!

Riaffiora qui quella specie di concessione più o meno sincera alla volontà di pace dei popoli che è stata fatta durante l'ottobre scorso da Mendès-France attraverso la sua teoria delle « trattative parallele » e nel mese di dicembre dall'ordine del giorno Montini presentato alla Camera italiana ed ispirato alla più moderna teoria delle « trattative a posteriori ». Quel che è avvenuto in seguito non turba evidentemente la coscienza dei sostenitori dell'U.E.O.: non importa ad essi il fatto che la teoria delle trattative parallele, che non ha avuto in quattro mesi nessun sviluppo concreto, si sia chiaramente mostrata come una semplice e non sincera manovra tattica; non importa ad essi che le speranze di una trattativa a posteriori si dimostrino sempre più chiaramente infondate in seguito alle limpide posizioni assunte da una delle Parti che dovrebbero trattare e si dimostrino per di più senza oggetto per il fatto che l'Unione Sovietica è disposta a trattare subito, non solo sulla questione generale del disarmo e della interdizione e controllo delle armi atomiche, ma anche — e proprio sulla base proposta

da Eden! — sulla scottante questione delle elezioni e della riunificazione della Germania. In fondo i nostri sostenitori degli Accordi di Parigi non si preoccupano nemmeno di dare al loro pensiero una linea di logica politica; così il senatore Cadorna, posto di fronte all'obiezione che il riarmo tedesco, così come è previsto, non realizza in nessun modo quella « parità di forze » che egli concepisce come una *conditio sine qua non* alle trattative tra Est e Ovest, si rifugia nel mito della superiorità atomica americana, addotta a spiegare il fatto che nessuna aggressione si è manifestata fino ad oggi contro « l'Occidente »; ma non tenta nemmeno di spiegare in che modo il rapporto reale delle forze abbia bisogno di essere modificato, dato che la superiorità atomica americana effettivamente esista, nè in qual modo possa seriamente essere modificato dagli Accordi di Parigi, nel caso che la superiorità atomica americana sia soltanto presunta.

Senza volerlo e senza dirlo, i sostenitori degli Accordi confidano molto nella volontà di pace dell'Unione Sovietica e del mondo socialista; essi in fondo si dicono che in definitiva, posta di fronte al fatto compiuto del riarmo tedesco, l'Unione Sovietica tratterà in ogni caso. Ma se si arriva a pensare che la Unione Sovietica, per amore della pace, possa essere persino disposta a subire il riarmo unilaterale della Germania perchè dunque si parte dal presupposto assolutamente gratuito che bisogna premunirsi contro un'aggressività sovietica che si sa, e implicitamente si confessa inesistente? E se, d'altra parte, si esige dall'Unione Sovietica una così grande volontà di pace che la porti a trattare anche dopo il riarmo unilaterale della Germania, perchè dunque non si esige dall'« Occidente », cioè dagli U.S.A., almeno quella moderata volontà di pace che consisterebbe nel rinunciare a quel riarmo unilaterale?

VIII. — L'U.E.O. È UNA TAPPA NELLA MARCIA VERSO LA GUERRA.

Da queste semplici considerazioni risulta dunque chiaro che gli Accordi di Parigi, come in generale tutta la politica del blocco atlantico, non possono trovare nessuna spiegazione plausibile in un loro presunto carattere paci-

fico e difensivo. Se il blocco atlantico avesse davvero un carattere difensivo e pacifico l'U.E.O. non sarebbe nemmeno pensabile. L'U.E.O., invece, come del resto tutta la politica atlantica, rivela in modo chiaro e cristallino i suoi scopi, la sua intima logica se si suppone, come in realtà deve essere supposto ed affermato, che il blocco atlantico, abbia un carattere bellicista ed aggressivo. Gli stessi sostenitori dell'U.E.O. sono infatti costretti ad implicitamente ammetterlo ogni qualvolta discendono dalle nuvole delle affermazioni astratte e generiche a formulazioni politiche concrete.

Così è avvenuto al relatore di maggioranza al Senato, onorevole Cadorna, il quale si lascia andare a dire, come se si trattasse di piccola cosa, che la divisione dell'Europa « in due blocchi distinti » e « contrastanti » gli appare « irreparabile ». Vero è ch'egli tenta poi di affogare questa gravissima affermazione in un sommario tentativo di dare, della storia recente dell'Europa, una ricostruzione oleografica ad uso degli idolatri della politica di forza dell'imperialismo americano; vero è ch'egli riproduce poi tutti gli argomenti, di valore meramente esterno, che tendono a dare una presentazione anodina e svirilizzata del riarmo tedesco, ma è altrettanto vero che egli deve finalmente concludere che due problemi (e li mette significativamente insieme!) dovranno alla fine essere ancora affrontati e risolti: « quello della unificazione e della revisione delle frontiere orientali della Germania ». Non poteva essere qui riprodotto con maggiore chiarezza l'intimo pensiero di Adenaur, lo spirito di rivincita che lo muove e lo sostiene; non poteva essere espresso con maggiore chiarezza il proposito di ripiombare l'Europa nella situazione del luglio 1939; non poteva essere espressa con maggior chiarezza la linea di rivincita e di guerra antisovietica che ispira il riarmo tedesco voluto dall'U.E.O., questa volta con l'appoggio aperto dell'imperialismo americano e di tutti i suoi accoliti! Altro che affermare, come ha fatto lo stesso onorevole Cadorna, che si tratta di « ingabbiare il leone tedesco »!

IX. — NON SI DEVE INGANNARE IL PARLAMENTO.

Del tutto superfluo, di fronte al brusco passo indietro incautamente fatto dal senatore Cadorna con la sua relazione, è affermare che il dibattito non ha segnato finora, almeno per virtù degli interventi governativi, nessun passo avanti. Giova tuttavia costatare ancora una volta che nessuna risposta convincente è stata data alle numerose obiezioni di ordine costituzionale e politico che sono state mosse contro la ratifica di questi Accordi; il contrario, del resto, sarebbe stato certamente impossibile.

Perciò i Ministri intervenuti nel dibattito della Commissione Speciale hanno di proposito evitato il fondo delle questioni limitandosi a risposte formali e sforzandosi di dimostrare che gli Accordi, in fondo, sono una piccola cosa; è del tutto naturale che si tenti in tal modo di minimizzare qualcosa di cui non si può dare una spiegazione che appena pretenda di essere accettabile. Meno naturale è la meraviglia mostrata dall'onorevole Ministro degli affari esteri di fronte al quesito se egli fosse o non fosse autorizzato a firmare impegni tanto gravi e nuovi come quelli contenuti, secondo il parere dell'opposizione, negli Accordi di Parigi. La sua risposta secondo la quale egli ha firmato in qualità di Ministro degli esteri e in qualità di membro del Consiglio Atlantico non è in realtà una risposta; ed è addirittura un rifiuto della discussione parlamentare la sua affermazione che, in definitiva, chi non è contento degli Accordi non ha che da votare contro. Ancor meno naturale è il voler sostenere, come ha fatto l'onorevole Taviani, Ministro della difesa, che gli Accordi non contengono nessun impegno nuovo rispetto al Patto Atlantico, se non la limitazione degli armamenti; dove si vorrebbe, tra l'altro, avallare la tesi paradossale che caratteristica saliente degli Accordi di Parigi sia la limitazione degli armamenti.

Con affermazioni categoriche di questo genere, rese possibili dalla complessità ed oscurità dei documenti firmati e dall'oscuramento di alcuni di essi, si tenta — almeno oggettivamente — di trarre in inganno il Parlamento.

In realtà gli Accordi di Parigi operano una radicale trasformazione della N.A.T.O. alla quale il Parlamento italiano non ha in alcun modo autorizzato (nè, secondo noi, poteva farlo) il rappresentante italiano del Consiglio Atlantico. Vero è che già durante gli anni trascorsi il Consiglio aveva dato luogo, senza esservi autorizzato, alla creazione di quella gigantesca organizzazione che è la N.A.T.O.; e ciò è avvenuto nel segreto, senza che nessun atto relativo venisse presentato alla ratifica tranne — con quattro anni di ritardo — la Convenzione di Londra. Vero è anche che il Consiglio Atlantico è un organo del Trattato del Nord Atlantico già ratificato dal Parlamento italiano. Ma lo stesso Consiglio Atlantico è stato creato unicamente « per conoscere delle questioni relative all'applicazione del Trattato » e nulla, assolutamente nulla, nè nella lettera del Patto Atlantico nè nello spirito con il quale il Parlamento italiano lo ha a suo tempo ratificato, può autorizzare il Consiglio stesso a operare una così grave trasformazione della N.A.T.O. come quella di fronte alla quale oggi ci troviamo.

Infatti con gli Accordi di Londra e di Parigi alla N.A.T.O. vengono attribuiti poteri **sopranazionali** in materia militare, finanziaria ed economica i quali consistono:

a) nel comando su tutte le Forze nazionali situate in Europa. Per i contingenti non conferiti al Comando N.A.T.O. occorre l'autorizzazione esplicita (articoli 4 e 5 dell'allegato 3) della N.A.T.O. stessa;

b) nel potere di disporre lo spiegamento e la dislocazione delle Forze;

c) nel potere di disporre l'integrazione delle Forze di varia nazionalità e, praticamente, senza limitazione alcuna;

d) nel determinare i bisogni, fissare l'impegno, stabilire la priorità e la ripartizione geografica delle riserve logistiche;

e) nell'esigere tutte le informazioni ed effettuare tutte le ispezioni necessarie;

f) nel dirigere l'istruzione dei quadri e l'addestramento delle truppe;

g) nel determinare le nuove spese comuni e il carico che di esse verrà fatto ai singoli Stati (articolo 8-d).

Non è dunque in alcun modo ragionevole pretendere che non ci sia niente di nuovo rispetto al Trattato del Nord Atlantico. Ci troviamo invece di fronte a statuizioni *nuove*, a rapporti *nuovi* che non vengono stabiliti tra il Consiglio Atlantico e gli Stati membri, a impegni *nuovi* posti a questi Stati. Di quale portata e gravità siano questi elementi nuovi diremo ancora in seguito; giova intanto ripetere che questi impegni nuovi riproducono quelli già contenuti nella defunta C.E.D. e anzi in certo senso li aggravano perchè i nuovi poteri della N.A.T.O., anzichè essere esposti in modo dettagliato e preciso, vengono previsti in modo riassuntivo e sommario e dispersi in documenti diversi. È comunque necessario affermare che il carattere del tutto nuovo degli impegni assunti dall'Italia con gli Accordi di Parigi e di Londra — nuovo rispetto al Patto Atlantico e nuovo anche rispetto alla mostruosa inflazione surretiziamente operata dalla N.A.T.O., durante gli anni trascorsi, — deve essere chiaramente esposto al Senato prima della ratifica affinché il Senato stesso abbia piena coscienza della gravità della decisione di fronte alla quale viene posto.

Noi, poichè non abbiamo avuto finora alcuna risposta soddisfacente, risporremo succintamente le nostre obiezioni al Senato.

X. — INCOSTITUZIONALITÀ DELLA U.E.O.

Crediamo di aver dimostrato all'inizio che la ratifica degli Accordi di Parigi, semmai possa essere accordata, debba esserlo — in ogni caso — nelle dovute forme di revisione della Costituzione. Dobbiamo tuttavia precisare che nemmeno una riforma costituzionale permetterebbe l'approvazione di siffatti Accordi perchè la sovranità non è rinunziabile nemmeno nella forma della revisione costituzionale. Essa costituisce un presupposto non modificabile della Costituzione. Ora gli Accordi di Parigi, nella portata che essi assumono attraverso i Protocolli sottoposti a ratifica e attraverso la risoluzione del Consiglio Atlantico contenuta nell'allegato 3 e non sottoposta a ratifica, costituiscono appunto alienazione della sovranità nazionale.

Tale alienazione si concreta: nel riconoscimento al S.A.C.E.U.R., cioè in pratica a

un comandante americano, di esercitare poteri che la Costituzione riconosce soltanto allo Stato italiano, e ciò in materia militare ed in materia economica; nella sottrazione del Comando delle forze armate al Presidente della Repubblica; nel sottrarre alle Camere, praticamente, il diritto di dichiarare lo stato di guerra; nel sottrarre parte essenziale dell'attività del Governo al controllo parlamentare. Con tali forme di alienazione vengono particolarmente violati gli articoli 4, 81, 87, 78, 94 della Costituzione della Repubblica.

L'obiezione secondo la quale non si tratterebbe di alienazione di sovranità ma semplicemente di limitazione non sembra aver valore alcuno in quanto, anche se si trattasse di semplice limitazione di sovranità, questo caso non potrebbe rientrare in quelli previsti dall'articolo 11 della Costituzione. L'articolo 11 infatti recita: « L'Italia... consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni ». In tal modo esso prescrive due condizioni tassative affinché siano lecite le limitazioni di sovranità: la parità con gli altri Stati, il fine di pace e di giustizia. Non esiste parità alcuna nelle limitazioni imposte ai vari Stati contraenti: in materia di contributo militare, infatti, la Gran Bretagna ha nel nuovo Patto di Bruxelles e nei suoi allegati una posizione a parte, assolutamente diversa da quella fatta agli altri Stati; una posizione particolare hanno quegli Stati (Francia, Olanda, Belgio) che dispongono di territori d'oltremare; una posizione particolare viene anche in qualche modo riservata alla Germania la quale, privata fino ad oggi della sua sovranità, fa con gli attuali Accordi un passo avanti; resta nella posizione sua di assoluta inferiorità, insieme con il Lussemburgo, l'Italia. Ma anche a prescindere dalle disparità statuite resterebbero pur sempre le disparità di fatto insite nella realtà dei rapporti di forze per cui la Germania, la Gran Bretagna e la Francia verrebbero necessariamente ad assumere maggior peso e maggior rilievo nell'Unione sicchè le limitazioni di sovranità sarebbero, di fatto, a tutto danno dei Paesi più deboli. Puramente e semplicemente ridicolo sarebbe addurre nell'U.E.O. una parità inesistente, come ridicola appare la con-

dizione di reciprocità stabilita nella Convenzione di Londra, in materia di stabilimento di basi militari sul territorio altrui, tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America.

Quanto al fine di « pace e di giustizia », appare chiaro che la Costituzione si riferisce a organizzazioni aperte a tutti gli Stati, del tipo dell'O.N.U., e non a blocchi che approfondendo o precisando le divisioni esistenti non possono certo essere un contributo alla pace. Per quel che concerne la giustizia, la storia recente insegna a tutti, nell'America centrale come nell'Estremo Oriente asiatico, che cosa si debba intendere per giustizia nella politica di forza dell'imperialismo americano.

XI. — IL RIARMO UNILATERALE DELLA GERMANIA.

È universalmente ammesso, anche dai sostenitori degli Accordi di Parigi, che l'elemento essenziale dell'U.E.O., salvato dal naufragio della C.E.D., è il riarmo tedesco. Il riarmo tedesco inquieta tutti, i Francesi come gli Italiani e persino gli stessi Tedeschi, i « cedisti » come gli « anticedisti »: i « cedisti » perchè hanno paura di un esercito tedesco che assuma una propria fisionomia ed esorbiti dai limiti previsti negli Accordi, gli « anticedisti » perchè vedono riprodotti nell'U.E.O., in forma un po' più inquietante, gli stessi termini della integrazione alla quale l'articolo 8-c) della citata Risoluzione del Consiglio Atlantico, nega praticamente qualsiasi limite. Tutte queste inquietitudini, lungi dall'essere in contrasto l'una con l'altra, sono egualmente valide. Sono valide le inquietitudini dei « cedisti », in quanto nessuno — di fatto — potrà determinare, almeno nel clima creato della persistente divisione del mondo, i limiti del riarmo tedesco. L'argomento polemico dell'onorevole Martino, secondo il quale il passo attuale sarebbe in realtà ben piccolo, dato che l'esercito della Repubblica Federale tedesca, già forte di quattrocentomila uomini, sarebbe portato a cinquecentomila in tutto, può essere, oltre che inficiato di falsità perchè si tratterebbe di 500.000 uomini in più dei 400 mila attuali, facilmente rovesciato; se, infatti, la Repubblica Federale Tedesca ha potuto costituire senza autorizzazione un esercito di 400 mila uomini, chi potrà impedirle, una volta

che sia stato stabilito un riarmo *legale* di 500 mila uomini, di portare il suo esercito a due, tre, cinque milioni di uomini? Non parlano già forse oggi personalità ufficiali del governo di Bonn, come il signor Oberlaender, di 60 divisioni di appoggio che sarebbero necessarie a sostenere le 12 divisioni di prima linea? E non si ha forse il terribile esempio di un esercito tedesco di centomila uomini che costituiscono in realtà il quadro di un esercito di quindici milioni? Altrettanto valide sono peraltro le inquietudini degli « anticedisti » in quanto nessun Paese dell'U.E.O. sarà domani garantito contro l'eventualità di veder tornare sul suo territorio una divisione o un corpo d'armata tedesco, magari comandato dallo stesso generale nazista di dieci anni or sono.

Si è detto che autorizzare la Germania di Bonn al riarmo e ad un riarmo limitato, è il solo mezzo per evitare il peggio che sarebbe il riarmo non controllato della Germania. A parte la differenza evidente di rilievo che può assumere un riarmo illegale e un riarmo legalizzato, è evidente che il riarmo della Germania, nella situazione attuale, sarebbe impossibile se gli Alleati di ieri fossero concordi a non volerlo. Si è detto anche che non si può tenere un popolo eternamente disarmato e che la stessa Unione Sovietica avrebbe ammesso la possibilità di un riarmo limitato e controllato della Germania. È facile qui osservare, a parte il fatto che l'Unione Sovietica ha sempre sostenuto, conformemente ai patti, la riunificazione pacifica di una Germania democratica disarmata, come si può chiaramente rilevare anche dal più recente discorso di Molotov davanti al Soviet Supremo dell'U.R.S.S., che il diritto al riarmo parziale di una Germania unificata e neutrale è cosa del tutto differente del riarmo unilaterale di una parte della Germania inserita nel blocco atlantico e riarmata in funzione antisovietica. Il pericolo maggiore sta proprio in questa unilateralità. Per non vedere questo pericolo o meglio per far finta di non vederlo, bisogna ricorrere alla pietosa ma trasparente menzogna dello spirito democratico che animerebbe Adenauer e persino i generali nazisti che dovrebbero costituire lo Stato maggiore del risorto esercito germanico. Che scopo avrebbe, del resto, per gli stessi « occidentali », il riarmo di una Germania unifi-

cata in un'Europa pacifica? Il riarmo attuale acquista un significato, e in pari tempo presenta un pericolo, proprio in quanto sia unilaterale. Lo riconosce, come abbiamo visto, lo stesso onorevole Cadorna quando ammette, in contraddizione coi Trattati sottoscritti dagli « occidentali » e accettati dall'Italia, la necessità di una revisione delle frontiere orientali della Germania. Ce lo insegna d'altra parte la storia recente: il riarmo folgorante di Hitler fu possibile solo in quanto gli imperialisti occidentali lo ammettevano e lo favorivano perchè lo concepivano in funzione del *drang nach osten*. Varsavia e Parigi e Coventry possono ancora raccontare a quale prezzo sia stata pagata quella delittuosa illusione.

XII. — IL CARATTERE OFFENSIVO DEL RIARMO TEDESCO.

A sostegno del riarmo tedesco i partigiani dell'U.E.O. giurano sul suo carattere difensivo. È stato detto e ripetuto a sazietà, in contrasto con quella tesi, che nessuno minaccia la Germania dell'Ovest; l'esperienza lo dimostra abbondantemente e del resto gli stessi esperti politici e militari del Dipartimento di Stato hanno abbandonato o stanno sempre più decisamente abbandonando gli abusati *slogans* sull'aggressività e sulla minaccia sovietica; essi sono andati talvolta persino troppo lontano nell'altra direzione, arrivando a confidare sull'infinita pazienza dei Sovietici di fronte alle provocazioni di ogni genere. In queste condizioni un riarmo unilaterale della Germania a scopo difensivo è evidentemente privo di qualsiasi senso. Si potrebbero citare, *ad abundantiam*, le numerose proposte sovietiche dirette al disarmo progressivo, alla distensione, alla riunificazione della Germania sulle basi stesse proposte non molto tempo fa dagli Inglesi. Ma quelle proposte sono note come sono noti i pretesti speciosi con i quali sono state sistematicamente respinte dagli Americani e con i quali sistematicamente ne viene differito l'esame da parte degli altri « occidentali ». I popoli tuttavia, cominciano a giudicare che è giunto il tempo nel quale non si può più giuocare a nascondino con i fatti e non si può dare corpo alle ombre, prestando agli altri i propri in-

tendimenti, e da ciò trarre pretesto a respingere o ad ignorare o a differire sistematicamente l'esame di ogni proposta di pace col pretesto fallace che dietro ogni proposta di pace si nasconde un'intenzione aggressiva e un disegno di guerra.

A questo proposito è interessante osservare con quale disinvoltura i sostenitori odierni dell'U.E.O., in Inghilterra, in Francia e in Italia, affermano che prenderanno in seria considerazione dopo la ratifica le proposte sovietiche che rifiutano di prendere in considerazione oggi, mentre affermano di non dare nessun peso alle affermazioni sovietiche secondo le quali le trattative per l'unificazione della Germania rimarrebbero senza oggetto dopo la ratifica dell'U.E.O. Nè vale osservare, come si è fatto, che per trattare bisogna essere forti; fino ad oggi, esistendo la paurosa disparità di forze dietro cui gli « occidentali » si trincerano, abbiamo visto l'armatissima Unione Sovietica dare innumerevoli prove di buona volontà e di spirito conciliativo mentre abbiamo visto i deboli e inermi agnelli dell'Occidente irrigidirsi sempre astiosamente sulle loro posizioni. Unica e dagli Americani aspramente criticata eccezione a tale irrigidimento: la pace d'Indocina, la quale in verità dimostra come un rapporto di forze molto nettamente sfavorevole agli imperialisti non impedisca di giungere a una pace onorevole per tutti.

In realtà i fautori dell'U.E.O. respingono ogni possibilità attuale di trattative per la distensione, proprio perchè il loro eventuale esito favorevole, perseguito e voluto non soltanto dall'Unione Sovietica ma da tutti i popoli della terra, renderebbe privo di scopo il riarmo tedesco, il riarmo unilaterale della Germania Occidentale. Essi sanno perfettamente che l'Unione Sovietica e la Germania democratica non possono in alcun modo accettare l'U.E.O. e le conseguenze ch'essa implica perchè ciò equivarrebbe a una resa senza condizioni: proprio per questo vogliono riarmare la Germania, proprio per questo vogliono creare l'irreparabile. E vogliono crearlo a tutti i costi. A questo punto si impongono alla considerazione di chiunque voglia esaminare il problema nei termini della sua realtà politica, due elementi di grandissimo rilievo: la polverizzazione dell'Europa che l'europaismo sta

operando e le conseguenze che prospetta al mondo l'assunzione di Bonn a rappresentante di tutta la Germania.

XIII. — L'IMPORTANZA

DEL RIARMO TEDESCO PER GLI U.S.A

È noto come lo zelo europeistico sia, in una parte dello schieramento atlantico, direttamente proporzionale al rigore dell'obbedienza americana; tanto più si è fedeli ed obbedienti ad ogni sviluppo della politica di forza dell'imperialismo americano, tanto più si è « alleati esemplari » e tanto più si è ferventi « europeisti ». Esempio tipico di tale atteggiamento sono i Partiti clericali in Italia, in Francia ed in Germania. Si potrebbe concludere facilmente che cemento dell'europaismo attuale sono la politica americana e gli interessi che essa serve.

Ora, trascurando qui l'impostazione e l'esame teorico del problema, l'europaismo si è finora essenzialmente incarnato in quattro realizzazioni: l'organizzazione di Strasburgo, che rassomiglia assai più ad un aborto che a una creatura viva; la C.E.C.A., che si distingue dai vecchi cartelli industriali internazionali soltanto per il fatto che i più deboli (per esempio l'Italia) porgono il collo ai più forti invece di difendersi; la C.E.D. che è morta prima di nascere e infine l'U.E.O. Sta di fatto che l'Unione dell'Europa Occidentale, prima ancora di essere nata viva e vitale, sta sgretolando l'Europa, la stessa Europa Occidentale.

Il primo caratteristico effetto dell'U.E.O. è stato quello di spezzare, per la prima volta nella storia contemporanea, l'unità inglese in materia di politica estera. La costante del sistema bipartitico inglese, nell'avvicinarsi al potere dei laburisti e dei conservatori, era la politica estera; in questo campo Atlee e Churchill, Bevin e Eden adottavano gli stessi sistemi, agivano nello stesso modo, parlavano lo stesso linguaggio. L'U.E.O. ha rotto queste tradizioni: gli Accordi di Londra e di Parigi, che pure erano approvati da una parte dei laburisti, sono stati votati alla Camera dei Comuni soltanto da conservatori (una minoranza della Camera) mentre i laburisti si sono astenuti. Di più, si sono astenuti anche numerosi deputati conservatori. Prima rottura.

Altro caratteristico effetto dell'U.E.O. è stato il frazionamento di tutti i Partiti francesi, compresi i democristiani, con la sola eccezione dei comunisti. Anche in Francia l'U.E.O., dopo essere stata bocciata una prima volta dall'Assemblea nazionale, è stata approvata da una minoranza composita. Questa approvazione di stretta misura, che non dà ai Trattati nessuna autorità nè una vera vitalità, è stata pagata dalla Francia con il crollo della linea politica e dell'uomo ch'erano riusciti a realizzarne l'unità e con l'apertura di una crisi gravissima, senza via d'uscita. Seconda frattura.

Eguale in Germania occidentale. La U.E.O. e la prospettiva del riarmo tedesco hanno approfondito i contrasti fra i Partiti e all'interno degli stessi Partiti. La Germania Occidentale, che fino a un anno fa si presentava sul terreno della politica estera come un blocco abbastanza omogeneo, appare oggi dilaniata con contrasti profondi, caratterizzati da una verticale caduta del prestigio di Adenauer e dei suoi amici — come tutte le elezioni parziali dimostrano — e da un vigoroso movimento di avanzata dei socialdemocratici, contrari al riarmo e favorevoli a una politica di distensione e d'intesa con l'Est. Terza frattura, e si potrebbe continuare. L'U.E.O. è senz'altro dotata di una grande forza centrifuga.

Ma il fatto stesso che gli Americani e gli « europeisti » insistono, nonostante questi risultati catastrofici, nella linea politica segnata dall'U.E.O., indica l'enorme importanza ch'essi attribuiscono al riarmo tedesco per il quale sono praticamente disposti a pagare qualsiasi prezzo. Ora, se si considera l'importanza reale che il nuovo esercito tedesco, sia pure nelle proporzioni previste da Oberlaender, potrebbe avere nei confronti degli eserciti sovietico e cinese, appare chiaro che l'importanza attribuita al riarmo tedesco non è tanto *quantitativa* quanto *qualitativa*. Qualitativa nel senso politico e militare. Politicamente si punta sul riarmo tedesco per rendere impossibile la coesistenza e cioè, in definitiva il confronto e la gara pacifica di edificazione fra i due mondi che rappresentano i due sistemi economici e sociali. Militarmente, la volontà che propugna il riarmo tedesco non può non essere messa in relazione con le prospettive di guerra termoneucleare chiaramente segnate dagli organi

della N.A.T.O. e con l'inqualificabile « legalizzazione » della guerra atomica operata, sempre dalla N.A.T.O. il 17 dicembre a Parigi. Il riarmo unilaterale della Germania e la linea di una guerra totale di sterminio condotta con le armi termoneucleari sono frutti di uno stesso parto bigemino. E si spiega. Se in una guerra condotta con le armi convenzionali, infatti, il riarmo tedesco avrebbe — insieme con una indubbia importanza psicologica e politica — una portata militare limitata, in una guerra atomica anche un piccolo esercito costituito e comandato con metodi e da elementi nazisti potrebbe avere una grossa importanza. Esso avrebbe all'incirca, per quanto su un piano diverso e immensamente più pericoloso, la stessa funzione di *choc* che ebbero quindici anni or sono le divisioni d'assalto e l'aviazione degli *stukas*.

Tutto ciò spiega, in pari tempo, il rischio gravissimo che la politica americana è disposta a correre in Europa la gravissima crisi dell'attuale « europeismo » che tenta di nutrirsi e di sopravvivere dilaniando e divorando le sue stesse membra. Tutto ciò chiarisce, in ogni caso, che il riarmo tedesco è voluto dai dirigenti dello schieramento atlantico in una prospettiva di divisione del mondo e di guerra atomica.

XIV. — BONN NON È LA GERMANIA.

A questo punto si inserisce la necessità di considerare un'affermazione che è certamente fra le più gravi che siano contenute in tutti i documenti relativi all'U.E.O., vogliamo dire il punto primo della dichiarazione comune degli U.S.A., della Gran Bretagna e della Francia con la quale si riconosce il governo di Bonn come il governo di tutta la Germania. Per cui, nella considerazione di quegli stessi che rifiutano di considerare la questione di Formosa come un affare interno della Cina e in tal modo stracciano gli impegni da essi medesimi assunti, la riunificazione della Germania dovrebbe essere, in contrasto con gli impegni assunti, un affare interno della Repubblica di Bonn!

Con un piccolo sforzo di oggettività sarà facile al Senato della Repubblica italiana im-

maginare quale avrebbe potuto essere la reazione del Dipartimento di Stato e dello schieramento atlantico se, per esempio, l'Unione Sovietica avesse dichiarato che il Governo della Repubblica democratica tedesca è considerato come il governo di tutta la Germania. Vero è che lo stesso sforzo di oggettività è stato rifiutato dal Governo italiano e dai suoi sostenitori per casi altrettanto chiari, come l'intervento americano in Corea, l'occupazione americana dell'isola di Taiwan, lo stabilimento di basi militari americane intorno e in prossimità dei confini dell'Unione Sovietica. Anzi qui da noi si continua a parlare, come di cose sensate, della « aggressione » della Corea del Nord, della politica « difensiva » degli Stati Uniti, della esistenza di « due Cine », ecc. Comunque, a prescindere da ogni considerazione sul merito, un'Assemblea politica come la nostra non può non prendere in considerazione due ordini di fatti: a) le conseguenze che ha avuto, per l'influenza americana e per tutto lo schieramento atlantico, lo aver considerato Sin Man Ri come il rappresentante di tutta la Corea, fatto che costituisce probabilmente il precedente più caratteristico della dichiarazione sulla Germania che qui esaminiamo; b) lo schieramento attuale dell'Asia, Giappone compreso, dove oggi la politica degli Stati Uniti non trova, all'infuori dei suoi fantocci stipendiati, una sola persona di buon senso che le dia credito e la appoggi. Si pensi che persino il governo fantoccio delle Filippine ha recentemente aderito alla progettata Conferenza afro-asiatica, violentemente osteggiata come « manovra comunista » dal Dipartimento di Stato.

Qualunque sia la valutazione che si dà della politica americana, si è ben costretti a costatare ch'essa ha subito in Asia una serie di gravi e irreparabili rovesci e che gli Stati Uniti, in Asia, si sono irrimediabilmente isolati sicchè non resta loro, oggi, altra prospettiva se non quella, catastrofica, delle posizioni di forza. L'origine certa del fallimento della politica americana in Asia è la sua impostazione unilaterale: la stessa che si vuol dare oggi alla questione tedesca ed europea.

Un'assemblea politica come il Senato italiano non può adottare una linea esclusivamente tracciata sulla base di motivi ideologici o sentimentali; anche se la sua maggioranza aderisce a una radicale ispirazione anticomunista ed approva in principio la politica del *roll back*, essa non può adottare tale politica se non in quanto essa abbia una seria probabilità di successo. Ora, si considerino i fatti. Primo, è del tutto chiaro che l'Unione Sovietica e la Repubblica democratica tedesca non possono accettare, *in nessun caso*, l'impostazione data dalla Dichiarazione tripartita; la Repubblica democratica tedesca non può accettare di essere puramente e semplicemente annessa alla Germania di Bonn e immessa di forza nello schieramento atlantico, l'Unione Sovietica non può accettare di vedere ricostituita una Germania rimilitarizzata in funzione essenzialmente antisovietica. Secondo, l'impostazione data dalla Dichiarazione tripartita impedisce definitivamente la unificazione pacifica della Germania e traccia dunque, come sola prospettiva reale, la riconquista e la guerra. Terzo, la maggioranza dei Tedeschi non vuole — per quanto ispirandosi a motivi diversi — il riarmo unilaterale della Germania. Quarto, l'impostazione data dalla Dichiarazione tripartita, ha spezzato lo schieramento atlantico in Europa e ne ha gravemente compromesso le posizioni in tutti i Paesi e principalmente in Inghilterra, in Francia e in Germania. Quinto ed ultimo, in queste condizioni, che sono già di indiscutibile insuccesso politico, la linea americana tracciata dall'U.E.O. e dai suoi annessi non ha assolutamente alcuna possibilità di successo militare.

Il fatto che la politica fondata sul riconoscimento di Bonn come unico rappresentante di tutta la Germania chiude definitivamente ogni prospettiva di soluzione pacifica, è già sufficiente perchè sia necessario, a nostro parere, respingerla o almeno abbandonarla. Se poi alla prospettiva della guerra si aggiunge anche quella della sconfitta, il respingere una politica che porta ancora una volta alla catastrofe il popolo italiano diventa un dovere imprescindibile del Parlamento.

XV. — UN'ALTERNATIVA ESISTE!

Noi siamo qui chiamati a esprimere un giudizio su un atto compiuto dal Governo italiano e sulla politica generale alla quale quell'atto si ispira. Non siamo quindi tenuti, in questa sede, nell'esprimere il nostro giudizio negativo. Il Senato non può tuttavia e non deve ignorare che una alternativa esiste, concreta ed attuale. Essa è costituita dalle proposte che tendono al blocco degli armamenti convenzionali, alla distruzione di tutte le armi atomiche e termonucleari esistenti e all'interdizione di fabbricarne altre, al controllo effettivo ed esteso a tutti i Paesi dell'energia atomica e allo studio comune per il suo impiego a scopi pacifici, all'intensificazione di scambi commerciali e culturali, in condizioni di parità, fra tutti i Paesi del mondo, all'unificazione pacifica della Germania mediante elezioni libere, sulla base delle proposte inglesi. Può darsi che tali proposte non corrispondano agli interessi che i dirigenti attuali della politica americana rappresentano; esse corrispondono, senza nessuna ombra di dubbio, agli interessi del nostro popolo e del nostro Paese.

Perchè dunque l'Italia dovrebbe rifiutare di esaminarle, di farle sue, di farsene eventualmente iniziatrice fra i Paesi del mondo capitalistico? Perchè dunque il Senato dovrebbe esitare a suggerirle e, dove occorra, ad imporle al Governo? Nel perseguimento di una tale politica l'Italia avrebbe tutto da guadagnare, essa non avrebbe da perdervi che la miseria attuale del suo popolo e le sue proprie catene. Nel perseguimento di una tale politica l'Italia riacquisterebbe senza dubbio prestigio internazionale e quindi peso e forza nel mondo.

Onorevoli Senatori!

Abbiamo esposto succintamente gli argomenti costituzionali e politici della nostra opposizione alla ratifica che viene chiesta al Senato. Altre considerazioni ideologiche e storiche sulla realtà dell'europeismo attuale e sulla vera essenza sociale e politica dei regimi sui

quali la politica americana vorrebbe appoggiarsi in Europa saranno, noi crediamo, diffusamente esposte in Aula e sottoposte alla considerazione e alla coscienza di tutti i Colleghi.

Una parola ancora desideriamo dire agli europeisti convinti di questa Assemblea, non già per rievocare ancora una volta la realtà geografica e politica dell'Europa, la quale può esistere soltanto se sia realmente e pacificamente unita, ma più semplicemente per richiamarli all'esperienza « europeista » del nazismo e del fascismo.

In un suo resoconto riservato del colloquio avuto con Hitler a Montoire il 22 ottobre del 1940, Laval racconta: « Noi avevamo gli stessi sentimenti, e abbiamo finito per parlare un linguaggio nuovo: europeo ». Tutti sappiamo, onorevoli Colleghi, che cosa fosse in realtà lo europeismo di Hitler. Guardiamoci dal riaprire le porte ad un europeismo che si presenti, per quanto in divisa americana, nelle stesse forze e con gli stessi obiettivi.

L'Europa non può accettare per sé quello che l'Asia ha rifiutato di essere, un'accozzaglia informe di tribù frazionate e divise, che possano unirsi soltanto sulla base dell'accettazione di un linguaggio straniero. L'Europa arriverà a parlare un solo linguaggio, senza dubbio, ma esso non potrà essere se non quello della vera unità e della pace. La politica di ispirazione non europea che l'Europa ha subita in questi ultimi anni, che noi abbiamo costantemente denunziata come catastrofica e della quale l'Europa stessa, nella misura in cui valuta e comprende le concrete proposte di distensione e di pace della politica sovietica, si dimostra sempre più chiaramente insofferente, ci si presenta oggi — in questo suo ultimo sviluppo — come una porta che definitivamente si chiude sulla possibilità di riunificazione pacifica della Germania e che gravissimamente ostacola il cammino dell'umanità verso la coesistenza pacifica. Anche per questo noi riteniamo che alla richiesta di ratificare gli Accordi di Parigi il Senato della Repubblica italiana debba rispondere recisamente: no.

SPANO e CIANCA,
relatori per la minoranza.